LABORATORIO COVID

Paola Carbone, Diana Burratti

Perché «Laboratorio Covid»?

Perché non vogliamo che vada sprecata l'esperienza maturata nel corso della pandemia e grazie alla pandemia.

Come tutti sappiamo l'improvvisa diffusione di un virus letale ha rappresentato un trauma individuale e collettivo; individuale perché ha toccato ciascuno nella fragilità della propria vita, ma anche un trauma sociale e culturale perché tutte le Grandi Istituzioni hanno vacillato.

L'entità di questo trauma individuale e collettivo è stata anche «misurata» e – per quel che riguarda in particolare l'adolescenza – i dati epidemiologici del post-Covid hanno evidenziato un serio incremento di sintomi psicopatologici (più del 30%, come si dà conto all'interno del volume) proprio tra i giovanissimi: gli adolescenti sono risultati essere la categoria della popolazione più «ferita» e – anche al di là dei «dati» – la percezione del loro grave disagio era largamente condivisa e ben sottolineata dalle narrazioni diffuse dai media.

Probabilmente nel corso della pandemia non si sarebbe potuto fare più di ciò che è stato fatto per sostenere e prevenire gli esiti di questo trauma; come viene ricordato all'interno del volume, diverse associazioni psicoterapeutiche si sono organizzate, tra infinite difficoltà, per affiancare il vacillante Servizio sanitario nazionale e offrire gratuitamente un «pronto soccorso» psicologico online. Durante la pandemia eravamo tutti protesi, con speranza, verso l'«oltre», verso quel momento in cui la minaccia sarebbe svanita e sarebbe iniziato un «dopo» nel quale il Servizio sanitario sarebbe rinato più forte, la Scuola avrebbe ripreso con più mezzi e anche noi avremmo potuto mettere al meglio in gioco le nostre competenze e risorse.

Il problema è che quel «oltre» non è mai arrivato perché, appena superata la fase più grave della pandemia, «la minaccia» si è spostata altrove e sono esplosi in rapida successione due gravi conflitti, proprio alle soglie del nostro mondo.

La Morte (e con lei l'orrore, l'impotenza…) si è improvvisamente spostata nei campi di Kiev e di Gaza, è andata «altrove»; e, con una magia, questo nuovo e terribile «altrove» ha fatto scomparire, insieme alle garanzie a alle promesse, i problemi post-Covid dei nostri adolescenti.

Nell'immediato dopo-pandemia, le diverse istituzioni (sanitarie, educative…) hanno certamente lamentato il «tempo perduto» dai giovani e hanno dolorosamente constatato che il Covid aveva cancellato per tanti adolescenti quasi due anni del percorso evolutivo (e due anni a quella età è tanto tempo) ma – dopo aver reso loro l'onore delle armi – hanno girato pagina: le cose erano andate come erano andate e i ragazzi, a questo punto, dovevano semplicemente «recuperare».

Certo, recuperare: ma cosa? L'impegno? I ritmi? Le relazioni? Le nozioni? Il tempo si sa, se è perduto è perduto, e quanto alla perdita di «senso»… il «senso» è un lusso da filosofi.

Ma è proprio questa «perdita del senso» ciò che ci ha preoccupato: ci è sembrato un terribile spreco arrenderci all'idea che, oltre al tempo perduto, si perdesse anche il senso di ciò che era successo.

Con questi pensieri in mente ci siamo proposti di creare un gruppo di studio ARPAd (Associazione Romana di Psicoterapia Psicoanalitica dell'Adolescente e del Giovane Adulto) e RIV (Rifornimento in volo), in collaborazione con i colleghi francesi CILA (Collège International de l'Adolescence), animati dalle seguenti ragioni:

– La necessità di mantenere il sentimento di intima connessione tra la successione incalzante di due macro eventi: la pandemia e le guerre.
  Non intendiamo avanzare interpretazioni «fantapolitiche» su questa connessione, ma ci riferiamo alla necessaria connessione soggettiva, alla nostra intima connessione esperienziale e biografica di persone-psicoanalisti.
  Quando Sofocle ha composto la trilogia di Edipo, un testo fondamentale per l'occidente e per la psicoanalisi, stava cercando, attraverso l'invenzione artistica, di suscitare nel pubblico una connessione esperienziale; non proponeva agli spettatori una interpretazione storica di quegli eventi, ma proponeva loro di sognare un sogno in cui una peste (l'Edipo re), in assenza di autentica elaborazione, sfocia in una guerra fratricida (i Sette contro Tebe).

E noi – ci siamo chiesti – che sogno stiamo sognando?
Pensiamo che lo sforzo di mantenere viva questa connessione col «sogno», lo sforzo di integrazione, sia fondamentale in particolare nell'incontro con gli adolescenti che – più o meno traumatizzati dalla pandemia – abitano in un mondo che ha annullato (in senso psicoanalitico) la pandemia, in qualche caso anche retroattivamente, negando addirittura che ci sia mai stata, che i vaccini abbiano veramente aiutato ecc.
Questi adolescenti – dopo essere stati indicati dai mass media come le vittime più vittime – si sono sentiti dire che «il Covid» era stato solo «tempo perduto», e che quel «tempo perduto» non aveva più «senso». Un movimento di cancellazione e di spostamento ampio e pericoloso che ci ha spinto a continuare a tener vivo, prima di tutto in noi, attraverso il nostro gruppo di studio, questo «senso perduto».

– La consapevolezza del valore delle esperienze cliniche che il Covid ci aveva condotto a fare, un valore che doveva essere messo a frutto.
Pensiamo che «Il Laboratorio-Covid» ci ha offerto una più vivida comprensione delle dinamiche del «pubertario»: l'isolamento ha dato drammatico risalto al paradosso fondamentale dell'adolescenza, a quel «né con te, né senza di te» che in assenza di una «zona franca», di uno spazio intermedio, rischia di precipitare l'adolescente nella persecutorietà agita o nella passivizzazione mortifera.
Pensiamo anche – e forse soprattutto – al valore esperienziale di una clinica esercitata in condizioni di inusitata emergenza, in assenza di quello spazio-altrove (la stanza della terapia) che sostiene la co-costruzione di un altrove-temporale, sia passato sia futuro.
Abbiamo voluto chiamare questo numero «Laboratorio Covid», per dare giusto rilievo a tutte le esperienze teorico-cliniche in esso raccolte, esperienze che riteniamo straordinarie sia per la capacità dei terapeuti di reinventare l'assetto psicoanalitico nella variabilità dei setting, sia per le sorprendenti risorse che anche adolescenti molto gravi hanno saputo mettere in campo. Tutte queste esperienze confermano una profonda convinzione che ARPAd e RIV condividono con CILA e cioè che sia possibile considerare «psicoanalitica» la cura dell'adolescenza anche quando le condizioni in cui si realizza sembrano troppo diverse dalla così detta «cura tipo». Ed è per questa precisa ragione che abbiamo scelto come «Lavoro del Maestro» un recentissimo scritto di Philippe Gutton che spiega, passo passo, perché e come la cura dell'adolescenza sia propriamente psicoanalitica.

– In fine, abbiamo scelto di condividere questa «ricerca del senso perduto» con i colleghi francesi CILA non solo per la prossimità dei modelli teorici e degli stili clinici, ma anche perché la pandemia ha rappresentato una potente occasione di coesione trans-nazionale, una esperienza di solidarietà che nell'emergenza ci ha unito al di là dei confini dei nostri paesi.
  Raccogliere in questo numero, in un unico «Laboratorio», i loro e i nostri lavori ci aiuta a mantenere viva la memoria di quella straordinaria esperienza collettiva, una memoria che ci aiuta a integrare la nostra umana distruttività e la nostra impotenza con quei sentimenti di fratellanza che il Covid ci ha fatto sperimentare e sperare.